

Il primo romanzo della giovane Anna Giurickovic Dato è una feroce e potente storia familiare che nasconde un segreto inconfessabile. Protagonisti il padre Giorgio, sua figlia e la madre che racconta. Con un erotismo inquieto e struggente

La vita violenta della figlia femmina

IL CASO

«**A**ndiamo a vedere l'orrore, la morte», potremmo prendere in prestito questa frase di Marguerite Duras contenuta nel suo testamento spirituale *C'est tout* per parlare del primo, accecante romanzo di Anna Giurickovic Dato, giovane ma potente voce femminile, una promessa della letteratura italiana, perché il suo *La figlia femmina* è destinato a diventare un caso.

È una storia feroce, che si aggrappa al lettore smorzandone il respiro, quella di Maria, la «bambina speciale» al centro del romanzo: tutto inizia a Rabat, in Marocco, quando Maria ha cinque anni e vive con suo padre Giorgio, diplomatico italiano dalla «voce profonda, senza mai un'esitazione», e sua madre Silvia. Famiglia piuttosto solitaria, che sembra crogiolarsi nell'intimità di quel piccolo nucleo all'apparenza così sereno e imperturbabile; eppure la quiete familiare viene disturbata dagli improvvisi e inspiegabili

scatti d'ira di Maria (che conserva nel nome un richiamo mistico, senza dubbio alto), la bambina non riesce a trovare pace mentre si scaglia contro sua madre, contro sua nonna e soprattutto contro se stessa. Maria, in realtà, ha già conosciuto la morte, quella da cui non si torna indietro anche se si continua a vivere e che brucia ogni alito di vita interiore: gliela infligge suo padre ogni volta che abusa del suo corpo acerbo e niveo. È un erotismo sofisticato, inquieto, crudele e struggente, che Anna Dato è riuscita a narrare senza sfruttare le parole, senza ricorrere necessariamente alla descrizione, ma impregnando ogni pagina di una tensione soffocante.

TORBIDA FOLLIA

Ma questa è una violenza di cui nessuno si accorge, neanche Silvia, voce narrante del libro, che deciderà, do-

po la misteriosa morte di Giorgio, di scappare da quel passato funesto e di trasferirsi a Roma con Maria. Qui, Silvia incontrerà Antonio e in una calda domenica romana lo presenterà a sua figlia, ormai tredicenne: il

pranzo, però, si consumerà all'ombra delle ferite - ancora sanguinanti - di madre e figlia.

C'è un pizzico della torbida follia di Boris Vian nella scrittura della Dato, che tuttavia ricorda più esplicitamente la Duras de «La vita tranquilla»: «Era ormai un disordine delle anime, del sangue. Non avremmo più potuto guarire, non lo volevamo più», scriveva l'autrice di Saigon, e proprio questo slancio di morte lo troviamo ne *La figlia femmina*: «A tavola, con voce serena, Maria propose di comprare una grande tomba a tre posti, per tutta la famiglia. (...)

Sembrava che il mondo della morte le fosse familiare». La morte diventa un fatto necessario, assolutamente non privato, che si muove di pari passo con la vita, ridotta a giustificazione, pretesto per continuare a morire, lentamente, ogni giorno.

Uccisa la bambina Maria, resta la donna, la femmina precoce - è lei l'adulta, è lei la mamma, non più Silvia; è lei che è stata nuovamente paratorita dalla violenza di Giorgio, lei che è «l'unica figlia di suo padre». La sensualità di Maria non assomiglia a quella sbadata e un po' goffa della Laide di *Un amore* di Dino Buzzati,

né è paragonabile a quella più fredda, algida, studiata, della lolita di Nabokov, ma è una sensualità nuova, che somiglia solo a se stessa. Maria è crudele come la Lupa di Verga, ma il suo ardore è frutto della sofferenza, è corrotto, malsano. I rapporti umani - con la madre, con Antonio - si sporcano, le parole diventano rantoli o grida, i movimenti si tramutano in trappole. La bellezza del suo corpo di bambina, liscio e candido, fulgente, diventa qualcosa di molesto per il peccato che si porta dentro. Si confondono i ruoli, la vittima e il carnefice non hanno più contorni, si mescolano gli ardori, si fondono le colpe di padre e figlia in un gioco

mortale e subdolo.

Gli atti di questa «tragedia contemporanea» si consumano tra Rabat e Roma, città complementari, accomunate dal caldo asfissiante e dagli intrecci di strade; sono i luoghi da cui si fugge e a cui, in realtà, si torna, perché condividono lo stesso cielo, il medesimo sgomento: Silvia può fuggire dal passato, ma non da Maria, che è ricordo e pena insieme. Il cielo che unisce Rabat a Roma non è altro che la gabbia in cui si muove l'anima Maria.

L'intreccio dei due piani temporali - l'infanzia a Rabat e il presente a Roma - conferiscono al testo un ritmo ben preciso, regalando alla narrazione una musicalità inedita, come di una ninna nanna suonata da un carillon lontano, stridente e nervoso, sinistro. Le note si inceppano ad ogni sussulto del testo, che tuttavia procede fluido e crudele, quasi incurante del dolore sordo che si porta dietro. Anna Dato, giostrando, con sorprendente maturità, analisi e ricerca psicologica, è riuscita a creare una tensione emotiva crescente, che si avverte sotto pelle e fa tremare la pagina. Sentiremo parlare molto di questa giovane donna.

Giulia Ciarapica

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA TRAGEDIA CONTEMPORANEA CHE SI CONSUMA TRA RABAT E ROMA LUOGHI DA CUI FUGGIRE E IN CUI TORNARE

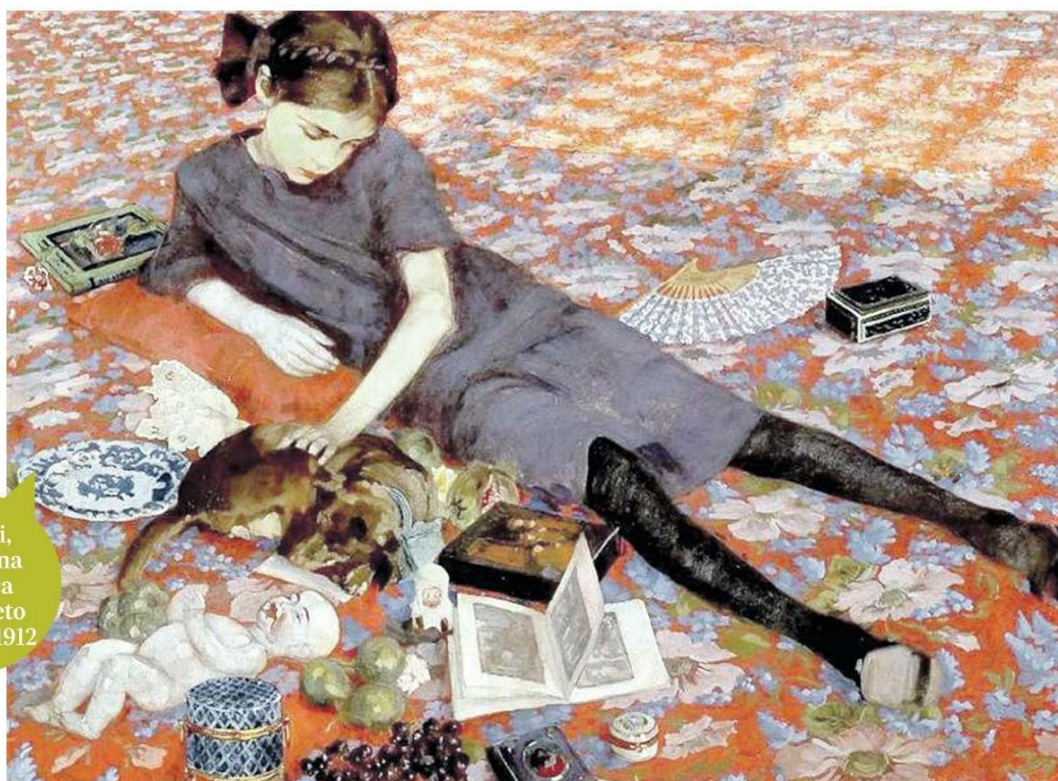


ANNA GIURICKOVIC DATO
La figlia femmina
FAZI
192 pagine
10 euro



L'AUTRICE

Anna Giurickovic Dato è nata a Catania nel 1989 e vive a Roma. Nel 2012 un suo racconto si è aggiudicato il primo posto al concorso "Io, Massenzio"



Casorati,
"Bambina
che gioca
su tappeto
rosso", 1912